
La contestazione leghista e la riscoperta del Tricolore (1990-2011)

Giorgio Vecchio*

Il contributo intende offrire una prima ricostruzione della polemica secessionistica scatenata da Umberto Bossi e dalla sua Lega nord, tra gli anni Novanta del XX secolo e i primi anni del XXI secolo. L'accento è posto sull'uso della simbologia come strumento comunicativo, ponendo a confronto il sostanziale disinteresse dei partiti tradizionali e la ricerca, da parte della Lega, di modalità innovative di mobilitazione e trasmissione del messaggio. Il secessionismo contenne una forte contrapposizione tra i simboli della Lega e la bandiera nazionale italiana. Un primo momento culminante si ebbe nel 1995-1997, nel contesto politico seguito alla crisi di "Tangentopoli" e alla rottura politica tra Bossi e Berlusconi. Fu in quel periodo che si affacciarono alla ribalta sia il cosiddetto "sole delle Alpi", sia l'uso politico dello sport, specie del ciclismo. Il contributo dà spazio alle idee di Gilberto Oneto, ricercatore di simbologie funzionali al leghismo. La parte finale del saggio rimanda alle prime reazioni della classe politica e di parte della società italiana, considerando l'operato del presidente della repubblica Ciampi e del suo successore Napolitano. Si ricordano gli sforzi per rilanciare l'uso del Tricolore anche al di fuori degli stadi calcistici e per diffondere la conoscenza dell'inno nazionale, favorito pure dall'interpretazione di Roberto Benigni al festival di Sanremo del 2011, in coincidenza con le celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia.

Parole chiave: Lega Nord, Secessionismo, Tricolore

The polemics of the Lega nord and the rediscovery of the "tricolore" (1990-2011)

The article examines the controversy aroused by the secessionist policies promoted by Umberto Bossi and the Lega Nord between the 1990s and the beginning of the twenty-first century. It highlights the use of symbolism as a communicative tool, and compares the disinterest shown by traditional political parties to the use by the Lega of innovative ways of mobilizing and transmitting its message. The article argues that the party's secessionist politics revolved around a strong contrast between the symbols of the Lega and the Italian national flag, the "Tricolore". It shows that the years 1995-1997, which followed the "Tangentopoli" crisis and the political break between Bossi and Berlusconi, represented a culminating point in this story. It was in that context that the so-called "Sun of the Alps" appeared, as well as the political use of sport, especially cycling. The article devotes some attention to the ideas of Gilberto Oneto, who was involved in finding symbolisms useful for

Saggio proposto alla redazione il 18 settembre 2018, accettato per la pubblicazione il 31 dicembre 2018.

* Università degli studi di Parma; giorgio.vecchio@unipr.it

the Lega. The last part of the article takes into consideration the initial reactions of Italy's political class and of part of society, and examines the role of Ciampi, President of the Italian Republic, and his successor Napolitano. It examines their efforts to revive the use of the "Tricolore" even outside football stadiums and spread knowledge of the national anthem, an effort that was favored by the interpretation offered by Roberto Benigni at the Sanremo festival in 2011, which coincided with the celebrations of the 150th anniversary of Italian unification.

Key words: Lega Nord, Secessionism, Tricolore (Italian National Flag)

Introduzione. Le bandiere degli italiani

Un'amplicissima bibliografia internazionale — frutto del lavoro di storici, politologi, sociologi, antropologi — ha da tempo mostrato la centralità degli elementi simbolici nella politica moderna e contemporanea. Fondamentali rimangono al riguardo gli studi di Maurice Agulhon, dedicati — come ben noto — alle raffigurazioni e ai miti della repubblica francese¹, mentre in Italia studiosi come Alberto Mario Banti, Ernesto Galli della Loggia, Emilio Gentile, Mario Isnenghi, Maurizio Ridolfi e Maurizio Viroli, insieme a molti altri, hanno indagato sui fondamenti dell'identità nazionale, proponendo percorsi e interpretazioni differenti e talora contrastanti, ma senza mai dimenticare la portata simbolica tanto di specifici avvenimenti e date, quanto di luoghi, manufatti, vessilli e via dicendo.

In particolare, gli studi di cui oggi disponiamo hanno già avviato il chiarimento sui complessi rapporti creati nel corso del tempo tra gli italiani e la loro bandiera². Si può sommariamente dire che almeno fino alla guerra di Libia

¹ Maurice Agulhon, *Marianne au Combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Paris, Flammarion, 1979; Id., *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914*, Paris, Flammarion, 1989; Id., *Les Métamorphoses de Marianne. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1914 à nos jours*, Paris, Flammarion, 2001. Una sintesi è in Maurice Agulhon, Pierre Bonte, *Marianne. Les visages de la République*, Paris, Découvertes Gallimard, 1992.

² Cfr. Ugo Bellocchi, *Il Tricolore duecento anni, 1797-1997*, Artioli, Modena, 1996; Mirtide Gavelli, Otello Sangiorgi, Fiorenza Tarozzi (a cura di), *Colorare la Patria. Tricolore e formazione della coscienza nazionale, 1797-1914*, Bologna, Vallecchi, 1996; Gianni Oliva, *Il Tricolore*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-13; Fiorenza Tarozzi, Giorgio Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore. Patriotismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, Bologna, il Mulino, 1999; Tarquinio Maiorino, Giuseppe Marchetti Tricamo, Andrea Zagami, *Il Tricolore degli italiani. Storia avventurosa della nostra bandiera*, Milano, Mondadori, 2002; Claudia Collina, Elisabetta Farioli, Claudio Poppi (a cura di), *Bandiera dipinta. Il Tricolore nella pittura italiana, 1797-1947*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2003; Giorgio Vecchio, *Il Tricolore*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 42-55; Id., *La bandiera e le bandiere degli italiani*, in Giuseppe Galasso (a cura di), *Simboli di appartenenza*, Roma, Gangemi, 2005, pp. 65-83; Elisa Castellano, Edmondo Montali, Ilaria Romeo, *Verde, Bianco e Rosso. I 150 anni dell'Unità d'Italia visti dalla Cgil*, Roma, Ediesse, 2012.

e alla Grande guerra, al verde-bianco-rosso hanno tentato di far concorrenza dapprima il bianco-giallo dei cattolici ‘papalini’, accompagnato magari da colori che rimandavano alle tradizioni comunali e locali e, in seguito, il rosso dell’universalismo socialista e comunista, che recuperava il colore mazziniano ma ne eliminava il contenuto patriottico³. Dalla Prima guerra mondiale in poi, malgrado il tumultuoso biennio rivoluzionario 1919-1920, il Tricolore si è però affermato come l’unico vessillo degli italiani: il fascismo non ha fatto altro che raccogliere quanto si era già andato consolidando nella popolazione e semmai lo ha imposto con la forza ai riottosi. La riprova è data dal fatto che al momento dello scontro fratricida del 1943-1945 tutte le parti in lotta adottarono il verde-bianco-rosso, seppure ‘arricchendolo’ con simboli ripresi dalla tradizione sabauda (il Regno del Sud), dalla repubblica romana del 1849 (l’aquila della Rsi) o ancora da quella regionale o politica (le varie combinazioni adottate dalle formazioni della Resistenza). Era dunque scontato che, privato di ogni simbolo di parte, il Tricolore divenisse senza discussione la bandiera della Repubblica italiana. Circoscritta a una regione e a un ben delimitato periodo storico rimase in seguito la sfida del Movimento indipendentista siciliano con la propria bandiera a strisce gialle e rosse con il simbolo della Trinacria in alto a sinistra.

Nella lunga prima fase di vita della Repubblica, i partiti che più a lungo governarono lo Stato non possedevano però alcun riferimento ai colori nazionali nei propri simboli: non la Dc, non il Pri, non il Psdi o il Psi. Unica eccezione tra i partiti di governo fu quella del Pli, che voleva riaffermare la propria continuità con lo Stato prefascista e addirittura inscriveva la propria sigla entro le tre bande di un Tricolore. Al contrario, furono proprio i due principali partiti dell’opposizione a insistere sul verde-bianco-rosso: il Msi, anzitutto, con la sua ‘fiamma’, e il Pci, che però metteva in maggiore evidenza la bandiera rossa, pur entro un progetto di rivendicazione del proprio patriottismo frutto della partecipazione alla lotta di liberazione e del proprio buon diritto a essere considerato un partito davvero ‘nazionale’⁴.

Questa constatazione offre spunti per una riflessione sulla particolarità del rapporto tra gli italiani e i simboli della loro patria. Del resto si può notare che il richiamo al Tricolore, più che espressione di una reale condivisione da parte

³ Guido Formigoni, *Simboli religiosi e Tricolore nel movimento cattolico dall’Unità alla Conciliazione*, in F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), *Gli italiani e il Tricolore* cit., pp. 263-293; *Un’altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall’unità d’Italia all’avvento del fascismo*, Torino, Centro studi P. Gobetti, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1980; Ersilia Alessandrone Perona, *La bandiera rossa*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 291-316.

⁴ Giorgio Vecchio, *Tricolore, feste e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, in *Gli italiani e il Tricolore* cit. pp. 376-382. Innovativo è il libro Stefano Pivato, Maurizio Ridolfi (a cura di), *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell’età contemporanea*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, n. 27, Repubblica di S. Marino 2008.

di tutti dell'unica casa (home) nazionale, costituiva un mezzo per affermare il proprio solitario diritto a rappresentare la Patria, quasi a significare che gli altri, gli avversari politici, non ne erano degni: basta osservare la molteplicità e la varietà del ricorso alla bandiera nei manifesti delle campagne elettorali che, a partire dal 1946 e dal 1948, si susseguirono in Italia.

Sempre seguendo la storia della Repubblica, appare innegabile una sorta di progressivo obnubilamento del Tricolore e dei contenuti a esso sottesi. Non ci fu bisogno di attendere gli anni della contrapposizione frontale allo Stato 'borghese' e della contestazione globale, per cogliere questa linea di sviluppo che, come effetto immediato, condusse spesso all'abbandono dei simboli della Repubblica nelle mani della destra filo o neofascista. La tradizione patriottica della sinistra — che aveva trovato il suo culmine in una Resistenza che non a caso si ricollegava esplicitamente al 'primo' Risorgimento — si spezzò lentamente, ma inesorabilmente. Una ritualità stanca e una retorica vuota condussero a impoverire e disperdere i contenuti e i valori di una tradizione: 25 aprile e 2 giugno persero — in misura diversa, ma costante e comune — ogni significato agli occhi delle nuove generazioni⁵. Le ragioni di ciò sono molteplici e toccano piani e responsabilità diverse (e vanno comunque indagate meglio di quanto si sia fatto finora): venir meno della 'generazione del Piave', universalismo rivoluzionario o viceversa cattolico, ostilità verso una classe politica considerata sempre più inetta e corrotta, distacco da una verbosità inconcludente, riemergere di antichi e mai spenti sensi localistici e antinazionali... Esisteva però anche — nella classe dirigente — l'incapacità di comprendere che ogni comunità necessita di simboli, tradizioni e parole d'ordine attorno alle quali riconoscersi.

La conferma di ciò può essere data dall'esame delle vicende che, nelle diverse regioni a statuto ordinario che si inaugurarono nel 1970, condussero all'adozione di stemmi, bandiere e gonfaloni. Salvo scontate eccezioni, come il Piemonte e il Veneto, i quali recuperarono rispettivamente le bandiere della tradizione sabauda e della Serenissima, per il resto si andò a introdurre una simbologia povera, inventata al momento, spesso priva di espressività grafica e di un qualsivoglia richiamo popolare. Basti pensare a quanto proposito a regioni come la Lombardia con la sua rosa camuna (pur apprezzata dai grafici), l'Emilia-Romagna con una schematizzazione piuttosto infantile della sua cartina geografica, le Marche con la stilizzazione del picchio, l'Umbria con quella dei ceri di Gubbio o, ancora l'Abruzzo con la sue fasce bianco-verde-azzurro o la Basilicata con la rappresentazione di quattro onde marine e così via⁶. Insom-

⁵ Cfr. Daria Gabusi, Liviana Rocchi, *Le feste della Repubblica. 25 aprile - 2 giugno. La formazione della cittadinanza democratica dall'antifascismo alla Costituzione*, Morcelliana, Brescia, 2006.

⁶ Le immagini dei vari stemmi si possono facilmente reperire in internet, oltre che in quelli istituzionali, in numerosi siti di appassionati di vessillologia. Cfr. per esempio www.rbvex.it/italia/regioni.html.

ma, se il Tricolore nazionale appariva — ed era — in crisi, non per questo stavano bene i vessilli delle regioni.

Il Tricolore finì per essere apprezzato dagli italiani soltanto in campo sportivo. Il tifo per la nazionale di calcio (o, in forma più ridotta, per i nostri atleti alle Olimpiadi) non venne infatti meno e anzi trovò nuova linfa, dopo anni di umiliazioni patite un po' dappertutto, grazie al celeberrimo Italia-Germania 4-3 ai mondiali in Messico del 1970 e ancor più all'inatteso trionfo al *Mundial* spagnolo del 1982. I festeggiamenti che si svolsero in tutte le piazze d'Italia la sera dell'11 luglio, dopo la vittoria per 3-1 ancora sulla Germania, videro lo sbocciare di un senso nazionale che si credeva relitto del passato. Se ne fece interprete il capo dello Stato Sandro Pertini che anche quel giorno incarnò al meglio i sentimenti e la gioia di una nazione. La sua esultanza a fianco dell'amico re Juan Carlos e la sua partita a carte sull'aereo che riportava a casa i giocatori da Madrid sono immagini entrate a far parte a pieno titolo della storia patria⁷.

Assumono dunque un carattere precursore le parole e soprattutto i gesti dello stesso Pertini, il quale introdusse anche il rito del bacio al Tricolore al momento di passare in rassegna i picchetti d'onore. All'estero Pertini stupì governanti e cittadini baciando di volta in volta le bandiere degli Stati visitati⁸. Egli reintrodusse inoltre nel linguaggio della classe politica le parole 'Patria' e 'Tricolore' e lo poté fare senza destare sospetti di neonazionalismo, in quanto uomo dal cristallino passato antifascista e resistenziale, oltre che grazie alla sua straordinaria popolarità e al legame che seppe creare con gli italiani in un momento di estrema crisi⁹. Il 'nonno' degli italiani poté pertanto abbozzare una sorta di catechismo laico e patriottico, cosa certo impossibile al suo immediato predecessore (Leone) e al suo immediato successore (Cossiga) e invece accolta e ampliata soprattutto dai successori più recenti e di formazione laica (Ciampi e Napolitano).

Pertini si offrì dunque come guida e interprete dell'italianità in un momento tra i più difficili, quello ancora dominato dall'emergenza del terrorismo e marcato dalla fase finale del predominio della Dc, specie dopo le elezioni del 1983 e il succedersi dei governi di Spadolini e poi di Craxi. Il suo successore Cossiga, pur raffinato competente di vessillologia, si mosse su percorsi differenti e si propose semmai, più che fattore di coesione nazionale, come 'picconato-

⁷ Del viaggio a Madrid parla anche Antonio Maccanico, *Con Pertini al Quirinale. Diari 1978-1985*, a cura di Paolo Soddu, Bologna, il Mulino, 2014, p. 217. Cfr. Simona Colarizi, *Sandro Pertini*, in Sabino Cassese, Giuseppe Galasso, Alberto Melloni (a cura di), *I Presidenti della Repubblica. Il capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 318-319.

⁸ Stefano Caretti, Maurizio Degl'Innocenti (a cura di), *Sandro Pertini e la bandiera italiana*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998, pp. 83-84, 119, 235, 268 e 303.

⁹ Utili cenni in Maurizio Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Milano, Bruno Mondadori, 2010, pp. 96-99.

re' di istituzioni considerate irrecuperabili. Ma fu proprio durante il settennato Cossiga che si aprì la crisi finale del sistema politico, con l'irrompere di forze 'barbare' come la Lega di Bossi e l'approssimarsi del ciclone di Tangentopoli, proprio mentre gli scenari mondiali erano segnati, tra il 1989 e il 1991, dalla dissoluzione dei regimi comunisti dell'Europa centro-orientale e poi della stessa Unione Sovietica, con la conseguente, radicale, modifica degli equilibri internazionali e la fine della guerra fredda, almeno nelle forme con cui la si era intesa per decenni¹⁰.

In quel contesto, segnato dall'irreversibilità della crisi del sistema politico italiano, Umberto Bossi si sforzò di proporre una distinta narrazione della storia italiana, finalizzata a una radicale messa in discussione degli assetti istituzionali e politici esistenti, utilizzando a piene mani una quantità di simboli, liturgie e riti che intendevano costruire una nuova identità popolare, non più italiana, bensì "padana".

Le pagine che seguono intendono mostrare le diverse fasi di una tale costruzione, soffermandosi in modo particolare su quella che, almeno per qualche aspetto, si configurò come una vera e propria "guerra delle bandiere".

La sfida della Lega Nord

L'attacco all'unità d'Italia e conseguentemente alla bandiera tricolore fu presente fin dai primi successi politici della Lega, seppure in forme variabili e strettamente dipendenti dal contesto politico e da un uso strumentale delle parole d'ordine e dei simboli.

Il programma della Lega Autonomista Lombarda, del 1982, stabiliva al punto 2 che si intendeva lottare "Per la riaffermazione della nostra cultura, storia, della lingua lombarda, dei nostri valori sociali e morali. Contro ogni tentativo alla identità nazionale lombarda. Perché accanto al tricolore venga sempre esposta la bandiera storica della nazione Lombarda (croce rossa su fondo bianco)"¹¹. Ci si muoveva ancora su un terreno autonomistico, che non ripudiava la tradizionale bandiera italiana e semmai intendeva integrarne il messaggio con il richiamo al Carroccio e ai comuni settentrionali medievali. Non passò però molto tempo e Bossi alzò il tiro, tanto da venire inquisito per il reato di vilipendio alla bandiera nazionale ai sensi dell'art. 292 del codice penale. In un articolo pubblicato nel settembre 1986 su "Lombardia autonomista", il leader leghista definì infatti il verde-bianco-rosso un "tricolore massonico"¹².

¹⁰ Per una sintesi degli avvenimenti politici del periodo, ci si permette di rinviare soltanto a Giorgio Vecchio, Paolo Trionfini, *Storia dell'Italia repubblicana (1946-2014)*, Milano, Monduzi Editoriale, 2014, pp. 271-294.

¹¹ *Cronistoria della Lega Nord dalle origini ad oggi. Prima Parte 1979-1987*, a cura della Segreteria Organizzativa Federale, p. 33 (www.leganord.org/il-movimento/la-nostra-storia/la-storia-della-lega).

¹² Ivi, p. 38.

Lo scontro si inasprì rapidamente, man mano che cresceva il malessere verso il sistema “consociativo”, mentre gli scandali si susseguivano e incombeva sull’intero paese lo spettro di Tangentopoli. Nel 1990, il 25 marzo, si tenne a Pontida il primo dei raduni leghisti, in risposta a un precedente incontro voluto da Bettino Craxi, il quale — il 3 marzo — aveva lanciato la proposta di modificare la Costituzione in senso presidenzialista e federalista¹³. A quel tempo il leghismo era ben poca cosa, visto che poteva contare su un senatore e un deputato (eletti nel 1987), due europarlamentari (1989), sessanta consiglieri comunali e due provinciali. Ma alle successive elezioni amministrative del 6 maggio la Lega raccolse circa il 4% dei voti su base nazionale, mentre in Lombardia era già il secondo partito con il 18,9%. Il 20 maggio 1990 tutti i circa 700 leghisti eletti si ritrovarono di nuovo a Pontida per giurare fedeltà alla causa autonomista e al partito¹⁴.

Fu in questo contesto che Bossi iniziò a proporre con crescente insistenza la divisione dell’Italia in tre repubbliche federate tra loro, proprio mentre annunciava polemicamente un referendum contro la recente legge Martelli sull’immigrazione. Nello stesso periodo il presidente della Lega lombarda, Franco Castellazzi, sferrò un duro attacco al Tricolore, riprendendo la teoria secondo la quale la presenza in esso del colore verde era frutto soltanto di un’imposizione massonica, e propose che la Lombardia adottasse la bandiera del Carroccio, con la croce rossa in campo bianco¹⁵. L’uscita di Castellazzi provocò vivaci polemiche¹⁶ e si spiegava anche con i permanenti effetti sulla politica italiana dello scandalo legato alla Loggia P2.

Un nuovo salto di qualità avvenne però due anni dopo, nel pieno di Tangentopoli, dopo che nel febbraio del 1991 si era celebrato il I congresso federale della Lega nord e si erano assorbite nuove tendenze scissionistiche, con l’uscita — di fatto indolore per il partito — dello stesso Castellazzi. Il 16 giugno 1991, a Pontida, fu proclamata per la prima volta la Repubblica del Nord, con la presenza dei rappresentanti delle sei ‘nazioni’ che l’avrebbero costituita¹⁷.

L’anno dopo, il 1992, fu l’anno del primo grande trionfo elettorale della Lega che alle politiche del 5-6 aprile arrivò all’8,6% e conquistò 55 deputati e 25 senatori. Mentre il Parlamento nazionale in maggio si trovava in piena bagarre per l’elezione del nuovo presidente della Repubblica (alla fine fu eletto Oscar Luigi Scalfaro), Bossi a Pontida lanciò il suo proclama in favore della Repub-

¹³ Il testo del discorso di Craxi è in “Avanti!”, 4-5 marzo 1990; cfr. pure Leonardo Coen, *Craxi detta il decalogo di Pontida*, “La Repubblica”, 4 marzo 1990.

¹⁴ *Cronistoria della Lega Nord dalle origini ad oggi. Seconda Parte 1988-1995*, a cura della Segreteria Organizzativa Federale, p. 9 in www.leganord.org (ultimo accesso 2 gennaio 2019).

¹⁵ g.v., *Aboliamo quel tricolore piduista*, “La Repubblica”, 8 settembre 1990.

¹⁶ Concita De Gregorio, *Tricolore massone? Ma che stupidaggine*, “La Repubblica”, 9 settembre 1990; più tardi, cfr. *La Lega vuole la bandiera lombarda. ‘Una croce rossa in campo bianco’*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1995.

¹⁷ *Cronistoria della Lega Nord dalle origini ad oggi. Seconda Parte 1988-1995*, cit., p. 10.

blica del Nord, appoggiandosi alle teorie di Gianfranco Miglio: “Se i partiti ci imbroglia e non fanno le riforme, i popoli del Nord chiederanno la totale indipendenza. Aspettiamo di fare quello che potremmo fare già oggi: è l’ultimo omaggio allo Stato unitario. È l’ultima volta che teniamo conto del resto dell’Italia. Potremmo già avere la Padania libera”¹⁸. Nella stessa occasione fu annunciato l’avvio dei lavori della Fondazione Bruno Salvadori, con il compito di studiare e proporre “una Costituzione federale che garantisca ai popoli subalpini di difendere la propria identità e di vivere liberi accanto agli altri popoli della Penisola e delle isole, e dell’intera Europa”¹⁹.

Il 12 dicembre 1993, al congresso federale di Assago, Gianfranco Miglio presentò il suo progetto di costituzione federale, nel quale l’art. 1 recitava che “L’Unione italiana è libera associazione della Repubblica Padana, della Repubblica di Etruria e della Repubblica del Sud. All’Unione aderiscono le regioni autonome di Sicilia, Sardegna, Valle d’Aosta, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia”²⁰. Anche per non dare troppo spazio al politologo della Cattolica, Bossi si affrettò però a chiarire che si era trattato soltanto di una provocazione²¹.

Superato senza troppi danni il coinvolgimento nelle inchieste di Mani Pulite²², la Lega incassò il trionfo alle elezioni politiche del 1994, quando grazie all’alleanza con Berlusconi e con Forza Italia portò a Roma ben 180 parlamentari, pur scendendo lievemente nella percentuale dei voti (8,4%). La nuova alleanza impose tuttavia la rinuncia all’ipotesi secessionistica, creando i presupposti per la frattura con Miglio, che accusò Bossi di aver svenduto il progetto costruito insieme; ma all’assemblea federale di Genova (6 novembre 1994) Bossi propose la riforma federalista della Costituzione della Repubblica italiana. La successiva frattura con Berlusconi, divenuto un alleato-concorrente troppo pericoloso, provocò un consistente esodo di parlamentari dalle file leghiste e condusse alla decisione di correre da soli alle elezioni anticipate del 1996. Fu questo il contesto che favorì la ripresa in grande stile dei propositi autonomistici, ormai apertamente secessionistici, e il rifiuto di tutto ciò che rappresentava lo Stato italiano, a cominciare dal Tricolore²³.

¹⁸ Gianluigi Da Rold, *Bossi a Pontida mette la prima pietra della Repubblica del Nord*, “Corriere della Sera”, 11 maggio 1992.

¹⁹ Da Rold, *Bossi a Pontida*; cfr. anche Guido Passalacqua, *Bossi prenota la sua repubblica*, “La Repubblica”, 12 maggio 1992.

²⁰ *Padania, Etruria, Sud, ecco la Carta dell’Unione*, “Corriere della Sera”, 12 dicembre 1993.

²¹ Guido Passalacqua, *L’Italia a fette? Scherzavamo?*, “La Repubblica”, 16 dicembre 1993; *Bossi: le Italie sono tre, anzi una*, “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1993. Cfr. anche Gianfranco Miglio, *Io, Bossi e la Lega. Diario segreto dei miei quattro anni sul Carroccio*, Milano, Mondadori, 1994, pp. 51-55.

²² Ci si riferisce all’episodio che nel 1993 vide sotto inchiesta, e successivamente processati e condannati il tesoriere Alessandro Patelli e lo stesso Bossi.

²³ Cfr. Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 17-33.

Il 28 maggio 1995, all'Assemblea federale della Lega Nord che si svolse a Torino, Bossi annunciò la nascita del Parlamento della Padania (poi Parlamento del Nord). Il 7 giugno successivo, nel salone di Villa Riva-Berni di Bagnolo San Vito, in provincia di Mantova, esso si riunì per la prima volta, con la partecipazione dei leghisti eletti nelle istituzioni. Nello stesso mese Daniele Molgora e altri dieci deputati leghisti presentarono un disegno di legge per l'abolizione del Tricolore — giudicato simbolo dell'unificazione imposta dalla spinta egemonica dei Savoia — e la contestuale adozione di una bandiera con gli stemmi delle quattro repubbliche marinare²⁴.

L'escalation proseguì nel corso del 1996. Il 24 marzo al raduno di Pontida il leader leghista — in plateale contrapposizione a Irene Pivetti — propose l'approvazione di un progetto di Costituzione della Padania:

Oggi nasce una nazione, la Padania. Non si torna più indietro. Approvando la Costituzione del Nord intendiamo affermare il diritto inalienabile all'indipendenza. Chiunque sarà con noi nella lotta di liberazione sarà trattato come un fratello. La storia dirà se sarà possibile incorporare la Padania nello Stato senza smembrare l'Italia²⁵.

Un mese dopo, le elezioni politiche (21 aprile), vinte dall'Ulivo di Romano Prodi, premiarono ancora i leghisti, perché il loro partito contro le previsioni della vigilia incrementò i consensi, arrivò al 10,4% dei voti e portò a Roma 87 parlamentari. Nelle settimane successive i leghisti si scontrarono con il presidente della Camera Luciano Violante a proposito della denominazione da dare al gruppo parlamentare: venne infine accettato quella di 'Lega Nord per l'Indipendenza della Padania'. L'iniziativa incalzante proseguì anche dopo la conclusione della campagna elettorale: il 4 maggio fu convocata a Mantova l'assemblea dei parlamentari, dei sindaci e dei dirigenti, che si autoproclamò ancora Parlamento del Nord. Bossi chiarì che "Oggi non si decide la secessione, oggi rivendichiamo sia il diritto a resistere sia il diritto alla secessione" e lanciò l'ipotesi della via cecoslovacca, ovvero della secessione concordata e pacifica²⁶. Otto giorni dopo fu costituito un "Governo Sole", che — con un evidente ed

²⁴ *Proposta di legge costituzionale. Modifica dell'articolo 12 della Costituzione* 2382 (presentata il 6 aprile 1995, annunciata l'11 aprile 1995), in *Atti Parlamentari. XII legislatura, Disegni di legge e relazioni*, anche in www.camera.it; r.r., *I Lombard: via il tricolore simbolo della violenza*, "Corriere della Sera", 1° luglio 1997; cfr. anche Carlo Brambilla, *Bossi rilancia la sfida. 'Pronti alla secessione'*, "La Repubblica", 25 luglio 1995.

²⁵ Fabio Cavalera, Giuseppe Baiocchi, *Bossi e Pivetti, duello a Pontida*, "Corriere della Sera", 25 marzo 1996; cfr. anche Federico Geremicca, *'Padania indipendente'*, "La Repubblica", 25 marzo 1996; Guido Passalacqua, *Bossi sceglie la secessione. Pivetti se ne va*, "La Repubblica", 25 marzo 1996.

²⁶ Fabio Cavalera, *Bossi: basta, resistenza e secessione*, "Corriere della Sera", 5 maggio 1996; *Bossi sfida: secessione*, "Corriere della Sera", 5 maggio 1996; g.p., *Ma del Sud cosa ne facciamo*, "La Repubblica", 5 maggio 1996; Leo Valiani, *Prima che sia troppo tardi*, "Corriere della Sera", 5 maggio 1996; Carlo Brambilla, *"Una Padania indipendente"*, "L'Unità", 5 maggio 1996.

efficace rovesciamento simbolico — intendeva opporsi al “governo ombra” esistente a Roma. Al tavolo dei ‘ministri’ sedeva anche l’architetto Gilberto Oneto, con l’incarico di occuparsi della “Identità popolare della Padania”.

Il culmine di questa azione arrivò in settembre con la prima solenne celebrazione della liturgia padana: il prelievo dell’acqua delle sorgenti del Po e il suo versamento nelle acque di Venezia. La domenica 15 settembre Umberto Bossi ammainò simbolicamente sulla Riva degli Schiavoni la bandiera tricolore e la sostituì con quella con il Sole delle Alpi. Al tempo stesso lesse la Dichiarazione d’indipendenza e sovranità della Padania e gli articoli di una Costituzione transitoria, che all’art. 3 prevedeva che

1. La bandiera della Padania è il sole delle Alpi, costituito da sei petali disposti all’interno di un cerchio, di colore verde celtico-venetico su fondo bianco. 2. La Padania adotta come suo Inno Nazionale il “Va’ pensiero” di Giuseppe Verdi²⁷.

La manifestazione leghista, questa volta, non lasciò indifferenti di fronte a quella che da molti era ancora giudicata soltanto una comparsata o un atto folkloristico. Alcuni, infatti, cominciarono a percepire le parole e i gesti leghisti come atti eversivi. Proprio a Venezia la signora Luisa Massarotto avviò una sua personale e pacifica protesta, esponendo al balcone della propria casa il Tricolore e resistendo ai fischi e agli insulti dei leghisti²⁸. A Milano Fini e Alleanza Nazionale organizzarono una manifestazione di massa che ebbe successo e conquistò simpatie anche tra gli avversari, con l’obiettivo di far sventolare il Tricolore come simbolo dell’unità nazionale. Sulle modalità della risposta alla sfida di Bossi, tuttavia, la classe politica manifestava ancora tanta incertezza e tante incomprensioni: Berlusconi non prendeva posizione, l’Ulivo e la sinistra apparivano in imbarazzo, mentre Casini si limitava a commentare che: “Sventolare il tricolore contro la secessione di Bossi è una cosa inutile e scontata”. Tra gli intellettuali si levarono poche voci critiche, come quella di Saverio Vertone, simpatizzante di Berlusconi, che avrebbe preferito un’azione antileghista più decisa da parte dell’ex premier²⁹.

La battaglia delle bandiere stava entrando nel vivo.

²⁷ *Dichiarazione di indipendenza e sovranità della Padania; Costituzione transitoria*, in *Cronistoria della Lega Nord dalle origini ad oggi. Terza Parte 1995-1998*, a cura della Segreteria Organizzativa Federale, pp. 12-14 (in www.leganord.org). Fu in seguito a queste radicali decisioni che si consumò la rottura con altri leghisti di spicco, tra cui l’ex presidente della Camera Irene Pivetti e Vito Gnutti.

²⁸ *Il Tricolore della signora Luisa resiste ai fischi lumbard*, “Corriere della Sera”, 16 settembre 1996.

²⁹ Lorenzo Fuccaro, *Casini: Fini sbaglia a sventolare il tricolore*, “Corriere della Sera”, 15 settembre 1996; Giulio Anselmi, *La Padania virtuale*, “Corriere della Sera”, 16 settembre 1996; Dario Fertilio, *Valiani: è stato abile e intelligente*, ivi, Roberto Zuccolini, *Vertone: Silvio ha sbagliato, dovevamo portare le nostre bandiere*, ivi.

Nel corso del 1997 la Lega nord accelerò la sua azione e mise definitivamente nel mirino il Tricolore, contrapponendogli ovunque la bandiera bianco-verde. L'8 gennaio 1997 uscì il primo numero del quotidiano "La Padania", mentre il 15 febbraio venne approvata una modifica allo statuto della Lega, con l'inserimento dell'obiettivo della indipendenza della Padania: ora il Sole delle Alpi apparteneva definitivamente al patrimonio simbolico leghista³⁰. Il 9 maggio si registrò con stupore e preoccupazione l'occupazione del campanile di S. Marco a Venezia e la comparsa di un pur artigianale blindato nella piazza sottostante³¹. Il 25 dello stesso mese Bossi lanciò il primo referendum per la secessione, con la domanda diretta: "Volete Voi che la Padania diventi una Repubblica federale indipendente e sovrana?". Le fonti leghiste annunciarono la partecipazione al voto di 4.833.863 persone³². Qualche mese dopo, il 26 ottobre, la Lega inscenò anche le prime 'elezioni padane', con diverse liste concorrenti, come espressione delle diverse 'anime' del movimento, cercando di imitare la composizione del parlamento nazionale ('comunisti padani', 'cattolici padani', 'liberali padani'...). Ai gazebo si presentarono, sempre secondo i resoconti di parte, 6.026.000 persone.

Nel 1997 si svolse anche la prima manifestazione sperimentale del concorso di bellezza "Miss Padania", che dall'anno successivo assunse carattere ufficiale. Furono proclamate ogni anno anche Miss sole delle Alpi e Miss camicia verde. La dirigenza della Lega si sforzò di sostenere al massimo la manifestazione: per esempio, alla finale del 2004 furono presenti i ministri Roberto Maroni, Roberto Castelli, il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, il capo di gabinetto di Bossi, Francesco Enrico Speroni, il capogruppo alla Camera Alessandro Cè, nonché Antonio Marano, direttore di Raidue. Già in precedenza, peraltro, l'approdo sul canale televisivo di Rete 4 aveva dato ulteriore al slancio al concorso³³.

Il tentativo di fornire l'immagine di un vero e proprio Stato e di una vera e propria società alternativa si consolidò durante il 1998: il 15 maggio vi fu infatti l'apertura della I biennale d'arte padana, che l'organizzatore, Luigi Regianini presentò composamente con queste parole:

La manifestazione d'arte Padana vuol essere un giusto premio ed un doveroso riconoscimento a tutti coloro che, per anni, sono stati ignorati e sacrificati sull'altare delle mode effimere, delle esigenze speculative di mercato e delle lobby locali ed internazionali — un'esposizione veramente democratica e popolare che gratificherà i veri artisti³⁴.

³⁰ *Il Sole delle Alpi* "batte" Alberto da Giussano Ora "l'indipendenza padana" è anche nel nome, "Corriere della Sera", 16 febbraio 1997.

³¹ Andrea Bianchi, Francesco Jori, *La Serenissima sfida Roma*, "Limes", 1997, 2, pp. 107-118.

³² *Cronistoria della Lega Nord dalle origini ad oggi. Terza Parte 1995-1998* cit., p. 20.

³³ *La Lega elegge Miss Padania ma gli applausi sono per Bossi*, "La Repubblica", 21 marzo 2004. Dieci giorni prima Umberto Bossi era stato ricoverato d'urgenza in seguito a un attacco cardiaco e la manifestazione di quell'anno si caricò dunque di un particolare significato.

³⁴ *Cronistoria della Lega Nord dalle origini ad oggi. Terza Parte 1995-1998* cit., p. 31.

Il 12 ottobre successivo iniziarono le trasmissioni di TelePadania, dopo che l'associazione Etere Padano, costituitasi nel 1997 e presieduta da Marco Formentini, sindaco leghista di Milano, aveva stretto un accordo con l'emittente privata Telecampione³⁵.

L'uso politico dello sport

Proprio il 1997 ci appare — salvo riscontri più puntuali — anno decisivo per il confronto tra le bandiere a livello popolare e di massa, utilizzando lo strumento sempre utile dello sport. Ovviamente i leghisti non potevano sfruttare l'immagine della nazionale di calcio: gli azzurri erano troppo connotati dal Tricolore per poter essere integrati nella propaganda "padana". Certo, si potevano usare le sfide del campionato nazionale ed eccitare gli animi dei tifosi settentrionali contro quelli meridionali, ma in tal caso si rimaneva inevitabilmente invischiati nelle sfide campanilistiche, prive di riscontri internazionali. Diventò tuttavia emblematico il tentativo smaccato di strumentalizzare la finale della Coppa Italia Vicenza-Napoli, la cui gara di ritorno si giocò il 29 maggio 1997 nella città veneta blindata e spaventata dalle minacce di scontri. Sugli spalti i tifosi inneggiarono al successo degli atleti di casa, mentre sventolavano alcune bandiere con il leone di S. Marco cui si contrapponeva un grande Tricolore. Al momento della festa con i tifosi, qualcuno pose sulle spalle dell'incolpevole allenatore Guidolin una sciarpa leghista, cercando di accreditargli una fede che non aveva³⁶.

La guerra delle bandiere si ripropose durante il Giro d'Italia di quell'anno che iniziava proprio a Venezia. Strada facendo, i leghisti — che si presentavano in massa in tutte le tappe che si svolgevano a nord, facendo pensare, più che a un moto spontaneo, a un compito bene organizzato — elessero come loro campione il bergamasco Ivan Gotti, che quel Giro poi lo vinse:

Da Borgomanero a Dalmine, scriveva la Padania, c'era stato 'un irresistibile crescendo: di folia in tripudio, di bandiere padane al vento, di osanna al nuovo re Ivan Gotti'. Ma soprattutto, a colpire l'attenzione del cronista era stato 'il ciclone dei cicloni', ossia 'la grande bandiera verde' che aveva avvolto la tappa, e le continue 'invocazioni alla libertà' che risuonavano da ogni parte. La propaganda leghista, che denunciava i 'teppisti napoletani con coltello e tricolore', e 'lo sconcio uso patriottico e anti-Lega' che si faceva in Italia della nazionale di calcio, non mancava di ironizzare sul 'regime italiota' che non aveva 'ancora digerito la sconvolgente serata calcistica vicentina' e già si trovava incalzato dal 'quotidiano tormentone ciclistico, con le strade del Giro trasformate in succursali di Pontida'³⁷.

³⁵ TelePadania, ospitata in seguito sulle frequenze di Italia 7 Gold, fu chiusa definitivamente nel 2014.

³⁶ Alberto Franco, *Vicenza-Napoli. La finale di Coppa Italia diventa sfida della Coppa Pau-
ra*, "Corriere della Sera", 29 maggio 1997; Alberto Franco, *Guidolin: la sciarpa leghista? Me
l'ha messa un cretino*, ivi, 31 maggio 1997; Giancarlo Padoan, *I falsi di Coppa Padania*, ivi, 1°
giugno 1997.

³⁷ Cit. da Antonio Sema, *Contro Roma Bossi inventa lo sport padano*, "Limes", 1998, 1, p. 139.

Per quanto Gotti si affrettasse a dichiarare di non essere leghista, cosa che gli costò l'accusa di essere stato manipolato da giornalisti romani, egli rimase nel cuore dei 'padani'. La sua scalata del Mortirolo venne accompagnata dallo sventolio delle bandiere verdi e bianche:

“Una cosa grande”, scriveva la Padania, “come le mille e mille bandiere e le scritte indipendentistiche” che avevano riempito ogni angolo della località sede del traguardo. Naturalmente, quel raduno era “una cosa spontanea”, dal momento che per i leghisti essere lì significava stare “a casa nostra, sulle nostre montagne”, a vedere uno sport che incorporava i loro valori “fatica-sudore, sudore-fatica”, che erano “Padania non Italia”. Quella brava gente aveva avuto “due belle sorprese: la miriade di bandiere padane, ovviamente, e la scomparsa quasi totale di quelle italiote”. Anche a Milano, assicurava la Padania, di bandiere tricolori ce n'erano “tre, non una di più. Buon segno”, concludeva: “Significa che la tribù dei Tafazzi, i sadomaso patriottici, è in via di estinzione”. Peraltro, la stessa manovalanza leghista riconosceva di aver occupato il territorio con i propri simboli, non senza “un po' di casini perché un gruppetto di ragazzi voleva dettare legge con il tricolore. Poi”, aggiungeva allusivamente la testata leghista, “hanno annusato il clima, si sono visti arrivare addosso un uragano di bandiere libere e sono scomparsi”³⁸.

L'uso politico del ciclismo divenne stabile e sfruttò tutti gli appuntamenti internazionali, così che la presenza delle bandiere padane diventò usuale nelle grandi classiche, al Giro, al Tour e ai campionati mondiali. Colpevolmente le bandiere bianco-verdi furono lasciate sole e risultarono pertanto inquadrate lungo le salite o sotto il traguardo dalle tv di tutto il mondo. La battaglia per il Tricolore appariva persa, anche perché le forze politiche unitarie non comprendevano l'importanza del messaggio.

Il culmine di questo impossessamento si verificò anni dopo a Varese, in occasione dei mondiali del settembre 2008 che furono celebrati come una festa interna leghista. La “riconoscenza” degli amministratori locali alla dirigenza della Lega — vista come l'artefice dell'assegnazione dei campionati alla città lombarda — venne manifestata in tante forme, tra cui quella curiosa (ma non troppo) di erigere alle porte della città un monumento ai ciclisti, con le sagome di diversi corridori davanti ai quali sveltava il campione del mondo: nulla di male, se non che i ciclisti avevano le fattezze dei dirigenti leghisti, mentre il vincitore non era altri che Bossi³⁹. L'ultimo tassello fu, nel settembre 2011, lo svolgimento del primo contestatissimo Giro di Padania, con la vittoria di Ivan Basso, varesino doc e l'appoggio di un celebre trentino come Francesco Moser⁴⁰. La corsa fu ripetuta poi nel 2012, con la dizione di Monviso-Venezia, e non proseguì oltre.

³⁸ Sema, *Contro Roma*, pp. 139-140.

³⁹ *Lega, gregari e colonnelli in fuga sulla rotonda*, in www3.varesenews.it, 6 agosto 2008; Claudio Del Frate, *Varese, il “cappello” della Lega sui Mondiali di ciclismo*, “Corriere della Sera” (ed. Lombardia), 23 settembre 2008.

⁴⁰ Si vedano le cronache dei giornali quotidiani (sportivi e non), ma anche le lettere dei lettori indirizzate alla rivista “BS. BiciSport”, settembre 2011, p. 18 (con la protesta di ciclisti amatoriali bergamaschi contro le strumentalizzazioni leghiste); ottobre 2011, pp. 8-10; dicembre 2011, p. 12.

Per tornare al 1997, la polemica contro il Tricolore assunse in quell'anno toni sempre più volgari. Il 26 luglio, in un comizio a Cabiante (Como), durante una "festa della Padania", Bossi pronunciò una frase destinata a diventare celebre: "Con il tricolore mi ci pulisco il culo", mentre il 14 settembre successivo in occasione della nuova liturgia padana a Venezia, egli apostrofò la signora che esponeva ancora il Tricolore in modo ugualmente pesante e ancor più celebre, come scrissero i cronisti di allora: "Il tricolore lo potete mettere dove volete, ma voi avete tradito, derubato. Non c'è più amore, non c'è più tricolore. Il tricolore, signora, lo metta al cesso"⁴¹.

In quello stesso settembre ci furono però anche le prime reazioni antisecessionistiche da parte della sinistra, che iniziò a sventolare tricolori e cantare l'inno nazionale. La novità (anche se più che una novità assoluta si trattava di un ritorno a tradizioni che nei decenni precedenti erano radicate e diffuse) suscitò gli ennesimi dibattiti sui giornali, coinvolgendo intellettuali e giornalisti di alto livello: si discusse, per esempio, della grande manifestazione antisecessionista indetta dai sindacati per il 20 settembre a Milano e Venezia, con accompagnamento di palloncini e bandiere tricolori, e del fatto che Massimo D'Alema avesse chiuso a Reggio Emilia la festa de "L'Unità" e del Pds sventolando il Tricolore al suono delle note dell'inno di Mameli⁴².

Il "Sole delle Alpi"

Nel corso degli anni Novanta il vessillo bianco con il "Sole delle Alpi" verde si impose dunque in via definitiva, come bandiera leghista e come alternativa al Tricolore. Quali ne erano però le origini?

Il punto di partenza va recuperato negli studi di Gilberto Oneto, un architetto piemontese specializzato in operazioni di paesaggio urbano, recupero ambientale e analisi paesaggistica, amico e collaboratore di Gianfranco Miglio. In una serie di scritti Oneto puntò a costruire una precisa simbologia "padana", cercando di offrire una dignità storica e culturale all'intera costruzione ideologica della Lega. Il primo testo, *Bandiere di libertà*, apparve nel 1992 con una prefazione di Miglio⁴³, il quale precisava che il libro serviva per scoprire non solo la bandiera della "futura Repubblica padana", ma anche il suo stemma:

⁴¹ Bossi offende il tricolore e proclama la Padania, "La Repubblica", 15 settembre 1997; Carlo Brambilla, *I leghisti mancano l'appuntamento. Bossi proclama: con Roma è scontro*, "L'Unità", 15 settembre 1997; Michele Sartori, *Venezia assiste con distacco al raduno del Senato. Nel palazzo del 'governo padano' spunta il tricolore*, ivi.

⁴² Indro Montanelli, *Cosa coprono le bandiere*, "Corriere della Sera", 23 settembre 1997; Michele Brambilla, *Lo storico marxista: "No, il patriottismo è di sinistra"* [Intervista a Eric Hobsbawm], ivi; Lorenzo Fuccaro, *Il Direttore del "Manifesto": "Servirsi del Tricolore è retorico"*, ivi; Enzo Biagi, *Strettamente personale. Se il Tricolore torna di moda*, ivi, 25 settembre 1997.

⁴³ Gilberto Oneto, *Bandiere di libertà. Simboli e vessilli dei popoli dell'Italia settentrionale*, Milano, Effedieffe, 1992.

Ma una futura Repubblica Padana non trova nel libro di Oneto soltanto la sua Bandiera, bensì anche il suo stemma (sigillo). È il ‘Sole delle Alpi’: un fiore stilizzato di sei petali inscritto in un cerchio. Segno antichissimo, [...] immagine del sole, che splende sulle vette della cerchia alpina e riscalda le terre della Valle del Po, come gli altopiani dell’Elvezia e della Germania del Sud. Un simbolo di gran lunga preferibile, per immediata bellezza, a quella “rosa camuna” che la Regione Lombardia ha adottato come proprio stemma, e che assomiglia alla manopola di un apparecchio idrosanitario⁴⁴.

Il libro si proponeva di tracciare la storia delle bandiere della ‘Padania’, insistendo sul vessillo di S. Giorgio, ampiamente utilizzato nel Medioevo, fatto proprio da molti comuni dell’Italia settentrionale e sventolato sul Carroccio, ma molto presente anche nelle rappresentazioni pittoriche della Resurrezione di Cristo (Piero della Francesca, Gaudenzio Ferrari, Giambellino, ecc.). La riprova, per Oneto, era data dalla forte presenza di croci di questo tipo negli stemmi di tante città, ora con croce rossa in campo bianco, ora con colori invertiti, oppure ancora con varianti cromatiche, usando per esempio il giallo e il blu. Da qui la sua proposta di rilanciare la bandiera di San Giorgio come bandiera padana, stante la sua salda tradizione e la sua diffusione in gran parte dell’area interessata. In questo libro, il Sole delle Alpi compariva dunque poco: esso era velocemente indicato come simbolo adottato poco tempo prima da un Centro per lo studio della cultura brigasca e delle altre culture delle Alpi liguri marittime: “un fiore stilizzato a sei petali rosso carminio inscritto in un cerchio ugualmente rosso su fondo bianco”⁴⁵. Stando alla successiva rievocazione dello stesso Oneto, fu proprio Miglio a forzare la mano e a sottolineare nella sua prefazione l’importanza del “Sole”, che venne così portato all’attenzione dei leghisti ed anzi assunto come logo dalla Libera compagnia padana, che si costituì nel corso del 1993 e divenne editrice del bimestrale “Quaderni Padani”, diretti dallo stesso Oneto⁴⁶.

Questo volume del 1992 risultava per la verità piuttosto superficiale e non privo di punti alquanto discutibili, al limite dell’ingenuità, come per esempio, quando Oneto, preso dalla foga di ritrovare ovunque tracce di popoli sottomessi come quello padano, inseriva tra le bandiere dei popoli dell’Italia settentrionale anche quelle della Toscana e della Slovenia e, ancor più sorprendentemente, poneva tra le bandiere delle nazioni europee “in lotta per l’autonomia” anche quelle della Prussia, della Russia e persino degli “zingari”, oltre a molte altre prive di consistenza storico-politica.

Nel 1997 Oneto lanciò con forza — sfruttando anche l’immagine di copertina del suo nuovo libro *L’invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d’Europa* — il simbolo del Sole delle Alpi, collocandolo all’inter-

⁴⁴ Oneto, *Bandiere di libertà*, p. 2.

⁴⁵ Oneto, *Bandiere di libertà*, p. 80.

⁴⁶ Gilberto Oneto, *Il sole delle Alpi. Mito, storia e realtà di un simbolo antico*, “Quaderni Padani”, 96-97, Rimini, Il Cerchio, 2011 p. 54.

no della bandiera di San Giorgio: il tutto in colore rosso carminio⁴⁷. Quel libro era una sorta di manifesto secessionista, che si sforzava di giustificare l'esistenza della Padania come nazione dotata di una sua plurisecolare unità e identità. Si trattava insomma di 'inventare' la Padania: ma di 'inventarla' nel senso di riscoprirla e farla penetrare nella coscienza delle persone. Oneto si esprimeva con queste parole:

Comparsa nell'immaginario popolare dapprima come una sorta di grande Shangri-la, di paradiso nascosto, di Valle perduta (die verlörne Täl) dei Walser, essa sta sempre più assumendo i connotati di Terra Promessa, ma doverosamente raggiungibile da parte di un popolo in esilio. Di un popolo (questa è la stravaganza e l'unicità della situazione) in esilio nella terra su cui vive ma di cui aveva perso il senso dell'esistenza e dimenticato il nome, quasi fosse vittima di un incantesimo malizioso che aveva nascosto alla vista qualcosa che continuava a essere sotto i piedi di tutti. Solo con la improvvisa rottura di un incantesimo si può infatti spiegare la travolgente "invenzione" della Padania, del suo nome, dei simboli che erano presenti sotto pelle ma che non si vedevano più⁴⁸.

Non conta qui riprendere le argomentazioni di Oneto, talune valide, altre evanescenti, così come vanno lasciate le sue considerazioni sui confini della Padania, sulla "pretesa" dell'Italia di essere nazione⁴⁹, sulla lingua "padanese" e su Roma "nemico di sempre"⁵⁰. Conta semmai invitare a riflettere sui significati sottesi a quel verbo "inventare": in quegli anni, e anche in seguito, infatti, molti degli oppositori della Lega hanno insistito sul carattere "inventato" della Padania, senza rendersi conto che ogni struttura statale o nazionale — compresa l'Italia unitaria — è pur sempre un'invenzione, ovvero un prodotto dell'evoluzione storica e culturale, non esistendo certo in natura. Ha colto bene questo aspetto Alberto Mario Banti, il quale, commentando una polemica tra Bossi e Fini risalente al giugno 2010, ha spiegato che se un'invenzione si radica in un numero cospicuo di persone, per ciò stesso essa diventa realtà: pertanto, per quanto strampalate e inconsistenti potessero essere le argomentazioni relative alla tradizione storico-culturale della Padania, non per questo esse erano necessariamente destinate all'insuccesso⁵¹.

Tra 1996 e 1997, quando uscì questo nuovo libro di Oneto, Bossi e i suoi avevano però già compiuto la loro scelta, affidandosi alla bandiera bianca dominata dal sole verde. Oneto dovette dunque rassegnarsi. Una nuova edizione del suo primo volume, apparsa nel 2005 con il titolo *Croci draghi aquile e leoni. Simboli e bandiere dei popoli padano-alpini*, offrì una ricostruzione mol-

⁴⁷ Gilberto Oneto, *L'invenzione della Padania. La rinascita della comunità più antica d'Europa*, Bergamo, Foedus Editore, 1997. Sul Sole delle Alpi: pp. 193 e sgg.

⁴⁸ Oneto, *L'invenzione della Padania*, pp. 7-8.

⁴⁹ Oneto, *L'invenzione della Padania*, p. 19.

⁵⁰ Oneto, *L'invenzione della Padania*, pp. 222-223.

⁵¹ Alberto Mario Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. IX e sgg.

to più completa e documentata, eliminando talune ingenuità⁵². In questo libro Oneto riproponeva, ormai in via puramente accademica, la bandiera padana con la croce rossa di S. Giorgio in campo bianco e, nell'angolo superiore, il Sole delle Alpi, ugualmente di colore rosso carminio⁵³. L'architetto piemontese criticava pertanto la bandiera bossiana, contestando sia il ricorso al colore verde "celtico-venetico", giudicato "stravagante in termini araldici e poco fondato storicamente", oltre che "debole in termini percettivi"⁵⁴. La critica si fece più serrata nel successivo *Il sole delle Alpi. Mito, storia e realtà di un simbolo antico*, del 2011, dove si approfondivano questi aspetti, si dissertava sul significato del colore verde ("un colore debole", usato soprattutto — ironia della sorte — dall'Islam) e se ne attribuiva la scelta a una banale imitazione del colore della squadra calcistica del Celtic Glasgow, concludendo che la Lega aveva prodotto un "pastrocchio"⁵⁵.

La riscoperta del Tricolore e dell'identità italiana: la presidenza Ciampi

Nel corso degli anni Novanta i colori verde-bianco-rosso tornarono pian piano a far parte — in misura più o meno evidente — della simbologia dei partiti.

Alle elezioni del 1994 furono proprio i freschi alleati della Lega a muoversi in tal senso: da una parte Forza Italia che i colori nazionali li pose nel suo simbolo, ma che — più visibilmente ed efficacemente — rinviava agli atleti e alle squadre sportive nazionali, con la sua autodefinizione di "azzurri"; dall'altra Alleanza nazionale che nel simbolo conservava la fiamma verde-bianco-rossa del Msi. Sul fronte opposto si pose l'infelice esperienza dei Progressisti che tracciava nel suo simbolo il tricolore in orizzontale, ma con il rosso posto in posizione superiore; i colori nazionali tornavano peraltro, come da tradizione, nel ridisegnato simbolo del nuovo Partito comunista di Cossutta e comparivano ben evidenti nelle liste centriste del Patto Segni, del Patto per l'Italia, del Ccd e dell'Unione di centro.

Proprio in quel 1994 un'indagine condotta da Swg per conto della rivista "Limes" rilevava che il 71,9% degli italiani si dichiarava orgoglioso di essere italiano. Anche il 61% dei leghisti si definiva tale e ciò suonava come conferma che l'ipotesi secessionista era ben lungi dall'essere assimilata dallo stesso elettorato di Bossi, che peraltro non era ancora approdato alle sue posizioni

⁵² Anche in questo testo, va detto, non mancavano forzature, come l'inserimento dello Stato della Chiesa tra le "comunità e i popoli vicini" alla Padania, insieme alla Croazia. Assenti però, va da sé, gli abruzzesi e tutte le popolazioni dell'Italia meridionale.

⁵³ Gilberto Oneto, *Croci draghi aquile e leoni. Simboli e bandiere dei popoli padano-alpini*, Collegno, Roberto Chiaramonte editore, 2005, p. 44.

⁵⁴ Oneto, *Croci draghi aquile e leoni*, pp. 53-54.

⁵⁵ G. Oneto, *Il sole delle Alpi* cit., pp. 56-57. Questo testo va comunque segnalato per l'ampia documentazione iconografica.

più estreme. In ogni caso, questo 61% di leghisti contenti della propria italianità risultava inferiore rispetto al 78% riscontrato tra gli elettori di An, al 79% tra quelli di Fi, al 88% tra quelli del Ppi e invece molto vicino al 64% dei progressisti. Rispetto a un'indagine condotta nel 1991 da Eurisko, Swg riscontrava ora una certa qual crescita del sentimento nazionale: +9%⁵⁶. Gli effetti dell'accelerazione secessionista impressa da Bossi si colsero due anni dopo in un altro e differente sondaggio: ora il 23,2% dei cittadini "padani" (con l'esclusione degli emiliani) riteneva che l'indipendenza della Padania fosse "una prospettiva vantaggiosa ed auspicabile" e il 29,2% la credeva "una prospettiva vantaggiosa sul piano concreto, ma inaccettabile". Complessivamente, insomma, il 52,4% dei padani concordava sui vantaggi dell'indipendenza⁵⁷.

Si era dunque di fronte a un'identità nazionale incerta e traballante, anche perché attorno alla metà degli anni Novanta il quadro politico appariva tutt'altro che definito e gli effetti del ciclone Mani pulite erano tutt'altro che scomparsi. Il carente senso di identificazione con l'Italia e i suoi simboli era dunque condizionato dal persistere di un senso di disgusto e di lontananza dalle istituzioni. Per di più i partiti 'unitari' e la classe politica nella sua interezza — intesa come governo e come parlamento — apparivano piuttosto estranei e disorientati rispetto alla forza della simbologia patriottica. Quella classe dirigente sembrava riuscire a fatica a prendere coscienza di quanto stava accadendo e di quanto avrebbe potuto accadere. Toccò perciò ai presidenti della Repubblica, non a caso garanti dell'unità nazionale, farsi carico del problema.

Dopo i gesti innovativi di Pertini, fu Oscar Luigi Scalfaro a cercare di recuperare il senso dell'unità italiana e dei suoi simboli, promuovendo una vera e propria "pedagogia civile"⁵⁸. Egli riprese in termini nuovi la rivisitazione della storia unitaria e cercò di ridestare il significato di celebrazioni come quella del 25 aprile e del 4 novembre⁵⁹. Favorì inoltre la solenne celebrazione del bicentenario del Tricolore, che trovò la sua sede naturale a Reggio Emilia.

L'anno prima della ricorrenza il Parlamento varò una legge, quella del 31 dicembre 1996, n. 671, che dichiarava il 7 gennaio "giornata nazionale della bandiera" e istituiva un comitato nazionale per le celebrazioni. Essa fu seguita, due anni dopo, dall'altra legge del 5 febbraio 1998, n. 22, che stabilì le Disposizioni generali sull'uso della bandiera della Repubblica italiana e di quella dell'Unione europea. Diverse furono le proposte che concorsero alla formazione del testo finale della legge, partendo soprattutto da quella che aveva per prima firmataria Maretta Scoca (deputata eletta nelle liste Ccd-Cdu). L'approvazione della

⁵⁶ Ilvo Diamanti, Paolo Segatti, *Orgogliosi di essere italiani*, "Limes", 1994, 4, pp. 15-23.

⁵⁷ Ilvo Diamanti, *Il Nord senza Italia?*, "Limes", 1996, 1, pp. 15-30.

⁵⁸ Espressione usata da Lucia Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, in S. Cassese, G. Galasso, A. Meloni (a cura di), *I Presidenti*, cit., pp. 394-397.

⁵⁹ Maurizio Ridolfi, *I presidenti: l'immagine della Repubblica e l'unità della nazione*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica*, cit., p. 286.

Camera portò la data del 22 luglio 1997, quella del Senato, definitiva, del 27 gennaio 1998⁶⁰.

Il 7 gennaio 1997 a Reggio Emilia spettò a un poeta, Mario Luzi, affrontare il tema del Tricolore, a imitazione di quanto un grande della letteratura italiana, Giosuè Carducci, aveva offerto esattamente cent'anni prima. Nel suo discorso, Luzi colse bene la necessità di evitare una facile retorica, del tutto fuori luogo in quegli anni, e di richiamare alla realtà delle cose: egli non esitò ad affermare di conoscere, per esperienza personale, “fasti e nefasti” del Tricolore, visto che nel passato la bandiera aveva accompagnato “imprese non di libertà ma di sopraffazione” e aveva dunque fatto “un buono e un tristo lavoro”. Ma, pur con i suoi limiti storici, il Tricolore rappresentava pur sempre una sorta di specchio del paese e quindi, come Carducci cent'anni prima, Luzi teneva alta la fiamma della speranza e la possibilità di riscattarsi, proseguendo in uno sforzo nazionale che gli pareva tipico della storia patria, perché “l'identità non è un dato ma un punto da raggiungere, a cui mirare”. L'essere italiani non era cosa facile, anzi era fatto “difficile e doloroso”, ma si trattava di un'identità da assumere in piena responsabilità anche nel nuovo contesto europeo. “Amore e speranza” furono dunque le chiavi di lettura offerte da Luzi, le uniche in grado di evitare che quella bandiera perdesse il suo significato più profondo e si trasformasse davvero in “cencio folclorico e commemorativo”⁶¹.

Le celebrazioni del bicentenario furono solenni: a Reggio Emilia furono presenti il presidente della Repubblica Scalfaro, i presidenti delle Camere Violante e Mancino e il presidente del Consiglio Prodi. I loro discorsi risentirono delle contingenze politiche e dallo scontro con la Lega, oltre che del dibattito in corso sulle riforme istituzionali e furono ripresi dai media soprattutto per questi aspetti, per esempio per via della frase di Prodi secondo cui “il Governo non tollererà mai la secessione”. In realtà, c'era di più. Proprio Prodi propose una riflessione a tutto campo sul rapporto tra Tricolore, Italia e Europa, sottolineando che la bandiera non rappresentava solamente la Repubblica, ma tutti i cittadini, come ben dimostravano i prodotti italiani di qualità esportati nel mondo. Meno efficace, semmai, fu il suo riferimento a un Tricolore mai stato “segno di oppressione e di divisione”, cosa che evitava di considerare le aggressioni militari condotte dall'Italia in Africa o nei Balcani o altrove. Importante fu invece

⁶⁰ Tra i commenti: Filippo Ceccarelli, *Alterne fortune della bandiera nazionale: dai baci di Pertini alle irrisioni. Verde, bianco, rosso... e stressato*, “La Stampa”, 23 luglio 1997; r.i., *Torna a sventolare il Tricolore*, ivi.

⁶¹ Il testo completo della prolusione in Comitato Regionale per le celebrazioni del bicentenario del Tricolore (a cura di), “Bicentenario Tricolore 1797-1997”, Newsletter n. 3. Cfr. anche *E Luzi ricorda “il buono e tristo lavoro del tricolore”*, “L'Unità”, 8 gennaio 1997. Lo stesso poeta aveva rilasciato un'ampia intervista alcuni mesi prima: Renzo Cassigoli, *L'intervista. Mario Luzi: “L'unità nazionale è la nostra storia”*, “L'Unità”, 9 maggio 1996. Alcune riflessioni e citazioni sul discorso di Luzi sono anche in Rosario Forlenza, *La Repubblica del Presidente. Gli anni di Carlo Azeglio Ciampi, 1999-2006*, Reggio Emilia, Diabasis, 2011, pp. 61-62.

la sottolineatura fatta dal presidente del Consiglio sulla forza assunta dal verde-bianco-rosso partendo dal basso, più che dall'alto: un riferimento che valeva per lui anche per la graduale espansione dell'Europa unita⁶².

Le celebrazioni solenni del bicentenario fecero infuriare i leghisti: diede loro voce, tra gli altri, Mario Borghezio (già uno dei principali collaboratori delle ricerche di Gilberto Oneto) che scandì:

Non è colpa della gente onesta e laboriosa della Padania se, in tutto il mondo, ormai il Tricolore è simbolo di spaghetti, ma soprattutto di mafia [...] Le costose celebrazioni del Tricolore sono una provocazione verso coloro che, in Padania, non si riconoscono più nei simboli e nella borsa retorica dello Stato italiano⁶³.

Più dotto, ma ugualmente caustico, risultò il commento di Gianfranco Miglio, per il quale la celebrazione del tricolore “non [era] altro che l'ennesima manifestazione di retorica con la quale si cerca di resuscitare un morto: lo Stato nazionale”, visto che il Tricolore aveva perso ogni significato e ogni attrattiva, essendo legato a un passato di sconfitte⁶⁴.

Le celebrazioni del 1997 innescarono una più proficua discussione tra gli studiosi. Su “La Stampa” di Torino — in diretto confronto con Miglio — Gian Enrico Rusconi chiamò in causa le responsabilità del ceto politico, degli intellettuali e di tutti i creatori di cultura⁶⁵. Sulla linea del ‘patriottismo repubblicano’ gli fece eco Maurizio Viroli, pronto a difendere con molta chiarezza ed efficacia anche l'uso della retorica:

E se oggi a Reggio Emilia ci sarà retorica, sarà un bene. La retorica è l'arte di usare le parole per persuadere e commuovere. Non sostituisce né la verità né la saggezza, ma dà all'una e all'altra la forza di penetrare a fondo nelle menti e nei cuori⁶⁶.

Il merito di costruire metodicamente e coerentemente un progetto di ‘religione civile’, sfruttando ogni circostanza per proporsi come grande pedagogo della patria spetta tuttavia a Carlo Azeglio Ciampi, il cui settennato si caratterizzò per “lo sforzo di identificare la continuità tra il Risorgimento, la Resistenza e la Costituente”⁶⁷, entro un complessivo progetto che si basava “sulla memoria e la

⁶² Il testo del discorso in Comitato regionale per le celebrazioni del bicentenario del Tricolore (a cura di), “Bicentenario Tricolore 1797-1997”, Newsletter n. 3. Cfr. tra gli articoli dei quotidiani, V. Monti, *Prodi: il governo non tollererà mai la secessione*, “Corriere della Sera”, 8 gennaio 1997.

⁶³ *Tricolore, simbolo di mafia*, “Corriere della Sera”, 7 gennaio 1997.

⁶⁴ re.ri, *Miglio: cose fuori del tempo*, “La Stampa”, 6 gennaio 1997.

⁶⁵ Gian Enrico Rusconi, *La festa di Reggio. All'Italia non basta il Tricolore*, “La Stampa”, 6 gennaio 1997.

⁶⁶ Maurizio Viroli, *Tricolore, benvenuta retorica. La democrazia vive anche di memorie e riti*, in “La Stampa”, 7 gennaio 1997. Di tutt'altro tenore l'intervento di Guido Ceronetti, *Che cos'è questo Tricolore?*, ivi.

⁶⁷ Carlo Azeglio Ciampi, *Non è il paese che sognavo. Taccuino laico per il 150 anni dell'Unità d'Italia*. Colloquio con Alberto Orioli, Milano, Il Saggiatore, 2010, p. 15. D'obbligo il rin-

condivisione della storia nazionale”⁶⁸. Per raggiungere il suo obiettivo, Ciampi si mosse seguendo uno stile di sobrietà, chiarezza e passione civile⁶⁹, usando sia le parole sia i gesti e sfruttando la circostanza favorevole data dall’esistenza di un governo di centrosinistra, in modo da evitare ogni equivoco nel rilancio di termini quali ‘Patria’⁷⁰. Il fatto fu colto subito dai commentatori, anche perché il capo dello Stato si spiegò esplicitamente⁷¹. Non mancarono le polemiche e i dibattiti pubblici, con interventi diretti dello stesso Presidente, per esempio quando nel marzo del 2001 Ernesto Galli della Loggia ribadì le sue convinzioni sulla data dell’8 settembre, “morte della patria”, proprio in contrapposizione a Ciampi; o, nell’ottobre successivo, allorché le parole sui “ragazzi di Salò” pronunciate dal presidente a Lizzano in Belvedere provocarono l’aspra reazione dello scrittore Antonio Tabucchi⁷².

Tra i gesti di Ciampi vi fu anche quello di ridare centralità al palazzo del Quirinale, aprendolo — fin dai primi mesi del suo mandato — ogni domenica ai cittadini per “farlo vivere” e rendendolo sede stabile di cerimonie e incontri⁷³; di provvedere alla riapertura del Vittoriano il 24 settembre 2000, abbinando tale cerimonia all’incontro con le scolaresche per l’inizio del nuovo anno scolastico⁷⁴; di rilanciare in grande stile l’esecuzione dell’inno di Mameli, come fu fatto in sua presenza alla Scala dal maestro Riccardo Muti il 16 novembre 2000 nell’ambito delle celebrazioni verdiane⁷⁵. Fu grazie alla sollecitazione di Ciampi che l’inno nazionale uscì dal recinto istituzionale nel quale era stato rinchiuso per entrare, si può dire, nella vita comune degli italiani con un’inattesa varietà di modi: dalle partite delle varie nazionali sportive, ai cui giocatori si chiedeva con insistenza di cantare, alle più differenti esecuzioni, persino in stile dixieland, gospel o funk, come già faceva notare allora Stefano Pivato. In tal modo l’inno di Mameli cominciava in quegli anni a rafforzarsi e diventare patrimonio comune della destra e della sinistra, unite almeno nell’opporci alla distruzione dei segni di una pur fragile identità nazionale⁷⁶. Si collegava a que-

vio a R. Forlenza, *La Repubblica del Presidente*, cit.; cfr. anche Bjørn Thomassen, Rosario Forlenza, *Re-narrating Italy, Reinventing the Nation: Assessing the Presidency of Ciampi*, “Journal of Modern Italian Studies”, 16 (2011), 5, pp. 705-725; Umberto Gentiloni Silveri, *Carlo Azeglio Ciampi*, in S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni (a cura di), *I Presidenti*, cit., specie le pp. 413-416.

⁶⁸ R. Forlenza, *La Repubblica del Presidente*, cit., p. 13.

⁶⁹ Cenni in M. Ridolfi, *I presidenti*, cit., pp. 287-288.

⁷⁰ C.A. Ciampi, *Non è il paese che sognavo. Taccuino laico*, cit., p. 24.

⁷¹ Marzio Breda, *È l’Italia che sognavo da ragazzo: né fascista né comunista, libera*, “Corriere della Sera”, 9 dicembre 2000.

⁷² R. Forlenza, *La Repubblica del Presidente*, cit., pp. 28-34.

⁷³ Marzio Breda, *Quirinale, da palazzo del potere a casa degli italiani*, “Corriere della Sera”, 11 novembre 1999.

⁷⁴ Il discorso di Ciampi è disponibile nel sito www.quirinale.it.

⁷⁵ Francesco Battistini, “Sfida” *monarchia-Repubblica alla Scala*, “Corriere della Sera”, 17 novembre 2000; Indro Montanelli, *Una rinfrescata al Risorgimento*, ivi, 18 novembre 2000; Laura Dubini, *Ciampi e Muti, l’Inno della pace*, ivi.

⁷⁶ Stefano Pivato, *La storia leggera. L’uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 229-230.

sto progetto anche la visita sistematica che il Presidente andava compiendo in tutti i capoluoghi di provincia dell'Italia⁷⁷.

Quanto alla bandiera nazionale, è noto il desiderio di Ciampi di renderlo presente in ogni abitazione italiana, come chiese il 4 novembre 2001⁷⁸. Egli introdusse altresì l'usanza di donare il Tricolore agli atleti in partenza per competizioni importanti quali quelle olimpiche⁷⁹. Fece inoltre predisporre un nuovo stendardo per la Presidenza della Repubblica: un quadrato nel quale inserire i tre colori della bandiera — secondo una disposizione ispirata alla bandiera della Repubblica d'Italia del 1802-1805 — al posto del più anonimo stemma con la ruota dentata usato in precedenza⁸⁰.

Convinto dunque che non si dovesse perdere l'occasione offerta dal “patriottismo che sta[va] crescendo tra gli italiani”⁸¹, Ciampi invitò a preparare per tempo le varie celebrazioni che avrebbero dovuto scandire la vita nazionale fino al centocinquantesimo dell'Unità d'Italia nel 2011 e insistette con frequenza crescente sulla bandiera, perché — come disse in occasione della giornata del Tricolore — “essere stretti da un sola bandiera — ce lo dice Goffredo Mameli — vuol dire condividere “una speme”, la stessa speranza”⁸². In visita a Reggio Emilia il 7 gennaio 2004, Ciampi tracciò un profilo completo della sua visione del Tricolore, insistendo tanto sull'importanza della trasmissione della memoria viva tra le diverse generazioni, quanto sul carattere moderno e attuale della bandiera⁸³. Va infine sottolineata la sua insistenza su un altro legame da creare, quello tra la Costituzione, il Tricolore e i nuovi cittadini italiani.

Di tutt'altro tono, rispetto alla pacatezza del capo dello Stato, ma convergente nel sollecitare una ripresa dell'orgoglio nazionale, fu l'intervento di personalità della cultura nazionale. Dopo l'attacco alle Torri Gemelle di New York dell'11 settembre 2001, la scrittrice Oriana Fallaci pubblicò sul “Corriere della Sera” una potente invettiva anti-islamica, nella quale trovava posto la denuncia ‘dantesca’ del degrado dell'Italia e del suo sentimento patriottico. In quell'oc-

⁷⁷ Cfr. quanto dichiarato nel *Messaggio di fine anno del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi agli italiani*, Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2001, in www.quirinale.it.

⁷⁸ *Intervento del presidente Ciampi a Solferino e San Martino della Battaglia in occasione della ricorrenza del Giorno dell'Unità nazionale e Festa delle Forze armate* (Solferino e San Martino della Battaglia, 4 novembre 2001), in www.quirinale.it.

⁷⁹ C.A. Ciampi, *Non è il paese che sognavo. Taccuino laico*, cit., pp. 82-83 e 87.

⁸⁰ Ivi, pp. 88-89; cfr. anche la pagina web www.quirinale.it/grnw/statico/simboli/stendardo/stendardo.htm.

⁸¹ *Intervento del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi alla cerimonia di consegna delle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia*, Palazzo del Quirinale (4 novembre 2002) in www.quirinale.it.

⁸² *Messaggio del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi in occasione della giornata nazionale della bandiera* (Palazzo del Quirinale, 7 gennaio 2003, in www.quirinale.it).

⁸³ *Intervento del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in visita alla città di Reggio Emilia, in occasione della Celebrazione della Festa del Tricolore* (Reggio Emilia - Municipio - Sala del Tricolore, 7 gennaio 2004, in www.quirinale.it).

casione la Fallaci scrisse anche del Tricolore, prendendosela con tutti quanti e spiegando:

Io ho una bandiera bianca rossa e verde dell'Ottocento. Tutta piena di macchie, macchie di sangue, tutta rosa dai topi. [...] La custodisco come un gioiello. Siamo morti per quel tricolore, Cristo! Impiccati, fucilati, decapitati. Ammazzati dagli austriaci, dal Papa, dal Duca di Modena, dai Borboni. Ci abbiamo fatto il Risorgimento, col quel tricolore. E l'Unità d'Italia, e la guerra sul Carso, e la Resistenza⁸⁴.

Alla Fallaci fece eco Sergio Romano, pronto a sottolineare la “patologia nazionale” di un patriottismo “che gli italiani non riescono a esprimere e che crea, per questa sua incapacità di uscire all'aperto, una specie di malessere nazionale”, lamentando la condizione malmessa e poco onorevole nella quale versano le bandiere esposte fuori degli edifici pubblici, così come in quelle settimane fu confermato da una sommaria indagine condotta da due altri giornalisti del “Corriere”⁸⁵.

Le invettive e le denunce non erano infondate. Un effetto di questi fenomeni, abbinato a quelli della più generale e prolungata crisi politico-istituzionale dell'Italia, era allora ben visibile anche nella diffusa ignoranza popolare rispetto alla bandiera: l'osservazione empirica di tante bandierine adesive applicate (a rovescio) vicino alla targa delle automobili faceva nascere più di un sospetto in materia. E, del resto, un sondaggio realizzato alla fine del 2001 mise in rilievo che solo il 58% degli italiani sapeva disporre nell'ordine corretto i colori della bandiera nazionale: verde, bianco, rosso. Il restante 42% sbagliava o non ricordava⁸⁶.

Il magistero di Giorgio Napolitano e il 150° dell'Unità d'Italia

Il recupero del Tricolore, strettamente connesso al recupero dell'amor di patria e alla coesione nazionale di fronte alla crisi sempre più lacerante del sistema finanziario, economico e sociale, divenne connotato importante del primo mandato presidenziale di Giorgio Napolitano e alimentò le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità Italiana nel 2011, un tema che qui può essere soltanto accennato⁸⁷. Il capo dello Stato — preso atto dell'inerzia dell'esecutivo allora

⁸⁴ Oriana Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio*, “Corriere della Sera”, 29 settembre 2001.

⁸⁵ Sergio Romano, *La bandiera italiana*, “Corriere della Sera”, 7 ottobre 2001; Gian Guido Vecchi – Alessandro Capponi, *Sporco e sbiadito: il Tricolore è dimenticato*, ivi.

⁸⁶ Fulvio Scaglione, *Orgoglio Italia*, “Famiglia Cristiana”, 30 settembre 2001, p. 48.

⁸⁷ Per un primo approfondimento si rinvia a: Giorgio Napolitano, *Una e indivisibile. Riflessioni sui 150 anni della nostra Italia*, Milano, Rizzoli, 2012; Silvio Pons, *Giorgio Napolitano*, in S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni (a cura di), *I Presidenti*, cit., pp. 462-466. Cfr. anche Gianluca Fiocco, *La sindrome del declino: note sulle celebrazioni del 2011*, in “Ricerche storiche” [Firenze], 42, 2, 2012, pp. 189-210; Francesco Catastini, *Centocinquantuno. Un breve viaggio nelle celebrazioni dell'anno passato*, ivi, pp. 313-324.

guidato da Silvio Berlusconi — si impegnò affinché le celebrazioni del 2011 risultassero efficaci e non banali, radicate nella popolazione e non accademiche, unitarie e non piegate a fini di parte. Va riletta a questo proposito la relazione da lui tenuta all'Accademia dei Lincei il 12 febbraio 2010⁸⁸.

Già dal 2006, anno della sua elezione, il capo dello Stato si era mosso seguendo la via già tracciata da Carlo Azeglio Ciampi. Basti qui ricordare il discorso tenuto a Reggio Emilia il 7 gennaio 2011, con il quale indicò il metodo da seguire per il 150°:

Anche oggi d'altronde non si chiede — nel celebrare il centocinquantesimo — una visione acritica del Risorgimento, una rappresentazione idilliaca del moto unitario e tantomeno della costruzione dello Stato nazionale. Quel che è giusto sollecitare è un approccio non sterilmente recriminatorio e sostanzialmente distruttivo, è un approccio che ponga in piena luce il decisivo avanzamento storico che — al di là di contraddizioni e perfino di storture da non tacerne — la nascita dello Stato nazionale unitario ha consentito all'Italia.

In quella occasione Napolitano lanciò anche un forte monito — chiaramente riferito alla Lega nord e ai suoi ministri — nei confronti di quanti osteggiavano o peggio insultavano il Tricolore:

E non fu per caso che venne collocato all'articolo 12 il riferimento al tricolore italiano come bandiera della Repubblica. Riferimento sobrio, essenziale, ma imprescindibile. I Costituenti vollero farne — con quella collocazione nella Carta — una scelta non solo simbolica ma di principio. E dato che nessun gruppo politico ha mai chiesto che vengano sottoposti a revisione quei 'Principi fondamentali' della nostra Costituzione, ciò dovrebbe significare che per tutti è pacifico l'obbligo di rispettarli. Comportamenti dissonanti, con particolare riferimento all'articolo sulla bandiera tricolore, non corrispondono alla fisionomia e ai doveri di forze che abbiano ruoli di rappresentanza e di governo⁸⁹.

Poche settimane dopo, e proprio nel discorso ufficiale tenuto a Montecitorio, davanti alle Camere riunite in seduta solenne il 17 marzo 2011, il capo dello Stato riconobbe il risultato positivo già raggiunto anche in termini di “un rilancio, mai così vasto e diffuso, dei nostri simboli, della bandiera tricolore, dell'Inno di Mameli, delle melodie risorgimentali”⁹⁰.

⁸⁸ *Conferenza del presidente Napolitano, Verso il 150° dell'Italia Unità: tra riflessione storica e nuove ragioni di impegno condiviso* (Roma, Accademia dei Lincei, 12 febbraio 2010, ora anche in G. Napolitano, *Una e indivisibile*, cit., pp. 27-49).

⁸⁹ *Intervento del presidente alla Giornata della bandiera in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia*, Reggio Emilia, 7 gennaio 2011, ora anche in G. Napolitano, *Una e indivisibile*, cit., pp. 97-98. Cfr. gli articoli della stampa quotidiana tra cui Marcella Ciarnelli, *Napolitano: "Chi ha ruoli di governo celebri il Tricolore"*, “L'Unità”, 8 gennaio 2011; sintomatica la prima pagina di questo giornale, con un grande tricolore a separare Napolitano e Bossi, con la sovrascritta (in verde-bianco-rosso) *Il Presidente e lo Straniero*.

⁹⁰ *Discorso celebrativo del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dinanzi al Parlamento, per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia* (Aula di Montecitorio, 17 marzo 2011), ora anche in G. Napolitano, *Una e indivisibile*, cit., p. 120. Per un successivo e più completo bilancio sulle celebrazioni, si veda Marzio Breda, *Napolitano. Il racconto nazionale del presidente*,

A questo riguardo si può notare che già prima del 2011 si erano moltiplicate le iniziative di singoli cittadini, o di piccoli gruppi locali, che si erano impegnati a sventolare il Tricolore, in reazione alle invettive della Lega nord. Che ciò avvenisse anche a fini di battaglia politica contingente, poco importa: sta il fatto che, dopo un lungo periodo di trascuratezza, anche quanti si riconoscevano nelle formazioni partitiche a sinistra del Partito democratico raccoglievano la bandiera verde-bianco-rossa, magari — vien da dire — scavalcando due o persino tre generazioni e ritornando ai propri bisnonni o trisavoli. Tanti furono, del resto, gli episodi verificatisi nel corso del 2010, specialmente dopo gli eccessi simbolici leghisti nella scuola pubblica di Adro⁹¹. Rimanevano inalterati, tuttavia, gli equilibri (e le contraddizioni) negli orientamenti degli italiani, come avvertiva anche Ilvo Diamanti commentando un'indagine condotta alla fine del 2009: scarsissima fiducia nello Stato e nella classe politica, ma ampio apprezzamento sul valore dell'Unità d'Italia (fatto "positivo" per il 59,8% e "molto positivo" per il 24,4%) e sostegno al mantenimento dell'unità stessa (85,5%). In leggero calo risultava, rispetto a precedenti indagini, il sentimento di orgoglio per la propria italianità, ma comunque esso era ancora oltre l'87% (51,3% di molto orgogliosi, 36,3% di abbastanza orgogliosi)⁹². Questi orientamenti furono ben colti da Roberto Benigni nel suo clamoroso intervento al Festival di Sanremo il 17 febbraio del 2011: una volta di più toccava a un artista scavalcare d'impeto le esitazioni e le contraddizioni di una dirigenza politica impacciata e in affanno; al riguardo andranno riprese in altra sede le vicende del Comitato dei garanti per le celebrazioni del 150°, oltre che le esitazioni del governo Berlusconi e le polemiche innescate dalle dichiarazioni dei dirigenti della Lega Nord. Benigni ottenne impensati record d'ascolto con la sua performance dedicata all'inno nazionale, anche se — quasi a corroborare le nostre annotazioni sulla scarsa conoscenza del Tricolore — proprio sulla storia della bandiera incappò in un errore, assegnando a Mazzini l'onore dell'introduzione del verde-bianco-rosso e dimenticando i precedenti dell'epoca napoleonica: il suo ingres-

"Corriere della Sera", 24 dicembre 2011, cui affiancare l'intervista a Giuliano Amato di Simionetta Fiori, *La memoria ritrovata*, "La Repubblica", 30 dicembre 2011.

⁹¹ Cfr. Paolo Berizzi, *Le anti-Adro, dove a vincere è il Tricolore*, "La Repubblica", 3 ottobre 2010. Il precedente 12 settembre, Venezia aveva accolto con varie bandiere tricolori il consueto raduno leghista di fine estate: cfr. Marco Cremonesi, *Bossi carica il suo popolo "Federalismo fatto, festeggeremo in piazza"*, "Il Corriere della Sera", 13 settembre 2010; Toni Jop, *La sfida di Venezia. "Leghisti contate questi tricolori"*, "L'Unità", 13 settembre 2010.

⁹² Ilvo Diamanti, *Italiani a metà*, "La Repubblica", 10 maggio 2010. Un analogo sondaggio condotto nel marzo 2011 fornì il dato dell'89,1% di persone convinte della positività dell'Unità d'Italia: Ilvo Diamanti, *L'Italia siamo noi*, "La Repubblica", 17 marzo 2011. Omogenei i risultati dell'analoga indagine presentata da Renato Mannheimer, *Torna l'orgoglio di essere italiani ma il campanilismo non sparisce*, "Corriere della Sera", 13 marzo 2011. Al riguardo si veda il commento di Emilio Gentile, *Lo Stato non piace, l'Unità sì. È il "miracolo dello Stelone"*, ivi.

so in sala a cavallo sventolando il Tricolore rimane però immagine memorabile delle celebrazioni del Centocinquantésimo⁹³.

Conclusione

Il biennio 2011-2012 segnò — per quanto è possibile giudicare oggi, a distanza di pochi anni — una svolta sia nel rapporto tra gli italiani e la loro bandiera sia nell'orientamento politico della Lega nord riguardo all'unità italiana e al possibile secessionismo. Pochi mesi dopo la conclusione delle celebrazioni del 150°, infatti, il 5 aprile 2012, Umberto Bossi dovette dimettersi da segretario del partito, in seguito al moltiplicarsi delle indagini giudiziarie sull'uso dei fondi pubblici destinati alla Lega. L'elezione a segretario di Matteo Salvini, nel dicembre 2013 chiuse la fase di transizione affidata a Roberto Maroni (in una prima fase insieme a Roberto Calderoli e Manuela Dal Lago) e diede il via a una profonda revisione della politica e dell'ideologia leghista. Nell'ottica di una trasformazione della Lega nord in un partito nazionale, capace di espandersi anche a sud del fiume Po (altro elemento simbolico da non sottovalutare), tanto nelle regioni “rosse” dell'Italia centrale quanto persino in quelle meridionali, venne gradualmente abbandonato ogni elemento identitario riconoscibile soltanto dai cittadini delle regioni settentrionali. Il progetto secessionista venne accantonato, mentre si cercò di mettere la sordina alle dichiarazioni e agli slogan antimeridionali più becchi. Le elezioni del 4 marzo 2018 e il successivo ingresso della Lega in un governo di coalizione insieme al Movimento cinque stelle segnarono il successo di questa nuova linea politica, sulla quale — ovviamente — è del tutto prematuro ipotizzare una valutazione storica, trattandosi di fenomeni in atto.

Al contrario, può ormai essere tempo di riesaminare l'intera parabola storica della Lega nord nella versione via via interpretata da Umberto Bossi. Mantenendoci sulla strada percorsa nelle pagine precedenti, e dando quindi attenzione soltanto agli aspetti simbolici e identitari, pare di poter concludere che la Lega nord si sforzò effettivamente di “inventare” una tradizione, basandosi peraltro su interpretazioni storiche alquanto abborracciate, nelle quali si mescolavano elementi eterogenei e di diversa origine, talvolta al limite di un folklore persino caricaturale. Tutto ciò ebbe successo non già perché riproponeva in forme nuove simboli già radicati nella mentalità popolare, quanto perché si sovrapponeva alla scomparsa dei partiti tradizionali — in primis la Democrazia cristiana — e quindi al bisogno di molti di trovare un nuovo punto di approdo.

⁹³ Alessandra Comazzi, *“L'Italia? Una bimba in pratica minorenni”. Il comico travolge l'Ariston: questa storia è nata proprio a Sanremo, con la Cinquetti che cantava “Non ho l'età”, “La Stampa”, 18 febbraio 2011; Aldo Grasso, L'Inno di Roberto al Festival, “Corriere della Sera”, 18 febbraio 2011; Aldo Cazzullo, Benigni: anche i leghisti amano l'Italia come me, ivi, 19 febbraio 2011; Roberto Brunelli, Con Benigni all'Ariston l'Unità d'Italia si è fatta a Sanremo, “L'Unità”, 19 febbraio 2011.*

Non bisogna tuttavia dimenticare che alcuni di questi elementi avevano trovato un terreno fertile, in quanto arato già nei decenni precedenti. A parte il persistente divario tra Nord e Sud, con la sua miscela di verità e di stereotipi, giova ricordare che la polemica nei confronti di “Roma ladrona” aveva illustri precursori, risalenti addirittura agli Novanta dell’Ottocento, così come mostrato parecchi anni fa da alcuni importanti studi⁹⁴.

Sarebbe comunque opportuno, almeno in via di ipotesi, distinguere tra il radicamento territoriale ed elettorale e i sistemi simbolici utilizzati, pur nella consapevolezza degli intrecci esistenti tra questi diversi piani. Come è noto, la Lega di Bossi ottenne i suoi più significativi successi in quella fascia prealpina ed alpina estesa dalla Lombardia occidentale fino alla Marca trevigiana, che già era stata feudo democristiano e, prima ancora, bacino elettorale del Partito popolare e addirittura culla della preesistente Opera dei congressi. Al contrario, vessilli, slogan e simboli della Lega attingono a fonti diverse e solamente in parte ripresero le precedenti tradizioni cattoliche: ciò valse, per esempio, per il monumento al guerriero della battaglia di Legnano (comunemente identificato con il leggendario Alberto da Giussano ed eretto a Legnano nell’anno 1900)⁹⁵ e per il Carroccio, ma non certo per il “Sole delle Alpi” o per i riti celtici attorno al “dio Po”. Riguardo a tutti questi temi, però, va osservato anche che la complessiva esaltazione del Medioevo compiuta dai cattolici intransigenti in polemica con lo Stato italiano unitario nei decenni finali del XIX secolo aveva già utilizzato nomi divenuti poi cari al partito di Bossi: basta ricordare l’esistenza de “La Lega lombarda”, quotidiano milanese destinato poi a fondersi con “L’Osservatore cattolico”, dando vita a “L’Unione” e poi a “L’Italia”, da cui — tramite successiva fusione con “L’Avvenire d’Italia” di Bologna — è sorto nel 1968 l’attuale “Avvenire”⁹⁶. Future ricerche, quindi, potranno utilmente cercare di dipanare la matassa e mettere ordine in elementi tanto eterogenei quanto inestricabilmente connessi.

⁹⁴ Cfr. almeno Fausto Fonzi, *Crispi e lo “Stato di Milano”*, Milano, Giuffrè, 1972; Giovanna Rosa, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Otto e Novecento*, Milano, Edizioni di Comunità, 1982.

⁹⁵ Mauro Gavinelli (a cura di), *Il Monumento al guerriero*, Legnano, Arti Grafiche Landoni, 1985. La battaglia di Legnano del 29 maggio 1176 è diventata poi motivo di importanti celebrazioni annuali, culminanti nello svolgimento del Palio: Comune di Legnano, *Il Palio di Legnano nella storia e nella vita della città*, Legnano, Comune di Legnano, 2015.

Attorno al monumento si svolsero — agli inizi del Novecento — anche manifestazioni di giovani cattolici. Alle spese per la festa d’inaugurazione contribuì del resto anche il quotidiano intransigente “L’Osservatore Cattolico”. Curiosamente un’immagine del guerriero fu utilizzata per la copertina del libro *La Democrazia cristiana di fronte all’avvenire* (Milano, Editrice Lombarda, 1954), preparato in vista del congresso di Napoli del partito, che conteneva scritti dei principali esponenti della Dc milanese del momento: Orio Giacchi, Piero Malvestiti, Dino Del Bo, Achille Marazza, Giambattista Migliori, Edoardo Clerici e Luigi Meda. Il simbolo fu notoriamente utilizzato dalle biciclette Legnano, prodotte nella città lombarda da Emilio Bozzi, nonché dalla divisione di fanteria Legnano.

⁹⁶ Vari cenni in Angelo Majo, *La stampa quotidiana cattolica milanese. I. 1860-1912. Mezzo secolo di contrasti*, Milano, Ned, 1972.